

**CORTE DI APPELLO DI PALERMO – AULA MAGNA
INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2017
Palermo, 28 gennaio 2017**

Intervento del Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Palermo, dott. G. Trizzino

“ Dopo tante inaugurazioni, questa è per me la quarantesima, mi sono reso conto che questo rito ormai stanco, ha vitale bisogno di riflessioni utilmente provocatorie.

Proverò a proporre qualcuna, partendo da una notizia; il 13 dicembre scorso, la Camera penale di Roma ha proclamato una giornata di astensione dalle udienze, per protestare contro disfunzioni e carenze riscontrate presso il Tribunale di Sorveglianza di quella città e leggo dalla delibera, contro *“una clamorosa deriva della qualità della giurisdizione, ormai univocamente orientata ad un’ottica e a una politica carcerocentrica”*; non commento, trattandosi di vicenda che riguarda altro distretto, ma rilevo che trattasi dell’esatto opposto dell’accusa che viene più sovente rivolta alla magistratura di sorveglianza quando la si sbatte in prima pagina ogni volta che vi è bisogno di utilizzarla come capro espiatorio, in presenza di delitti commessi da soggetti che fruiscono di benefici penitenziari.

Spero comunque non si tratti di segnali anticipatori di altri e più gravi attacchi su un bersaglio, sul quale è facile scaricare la responsabilità delle carenze e delle inefficienze di un sistema da troppo tempo trascurato e che sconta l’inadeguatezza delle risorse e la deprecabile politica del pendolo, che caratterizza le scelte politiche in materia di carcere e pene alternative.

Ne traggio però spunto per una riflessione, che riguarda questo distretto.

Ringrazio il rappresentante del Ministro per il cenno dedicato al tema nel suo intervento, ma per il resto percepisco un’attenzione, davvero scarsa, per questi temi, ed il silenzio mi preoccupa.

Ritengo che sia la spia del disinteresse per questioni che reclamerebbero maggiore riflessione: giusto parlare della qualità della giurisdizione, ma ci si occupi pure della qualità del patrocinio dei condannati, nel giudizio di sorveglianza, troppo sovente avvilita dal disinvolto abuso dell’istituto della delega orale, che spesso pone il collegio di fronte ad un interlocutore completamente ignaro del fascicolo e della situazione del soggetto affidato alla sua difesa.

Dispiace constatare tanta disattenzione, che è anche il frutto di un’impostazione culturale che da un lato declama il rispetto della dignità della persona detenuta e la funzione rieducativa della pena, ma poi marginalizza nella considerazione istituzionale il ruolo ed il prestigio delle figure professionali a ciò preposte.

Quando mai è accaduto e quando mai accadrà che la formazione decentrata della Scuola superiore della Magistratura organizzi, in questa sede, momenti formativi dedicati all’esecuzione penitenziaria, ma rivolti ai pubblici ministeri e ai giudici della cognizione? Pensate che aderirebbero in molti ?

Vogliamo poi parlare della considerazione istituzionale ?

Lei ricorderà sig. Presidente della Corte quanto ci sia voluto, proprio in questa Corte di Appello, per ottenere il riconoscimento del diritto del Presidente del Tribunale di

Sorveglianza a partecipare ad un organismo, di rilievo istituzionale, che in sede distrettuale riunisce tutti i capi degli uffici giudiziari.

Lei ricorderà sig. Presidente dell'Ordine degli Avvocati che alla magistratura di sorveglianza palermitana non è stata data voce in un convegno sul carcere, organizzato dall'Avvocatura, in cui era perfino prevista la presenza del Ministro della Giustizia.

Piccoli, ma significativi segnali per coloro che sono abituati o dovrebbero essere abituati a coglierli.

Anche la discussione sui saperi del giudice sembra avere dimenticato che il sistema penale non finisce con la sentenza.

Quella che si occupa della pena è materia che gli studiosi del diritto penale hanno di regola in passato in larga parte snobbato.

La scena è illuminata fino alla condanna, poi si spegne.

Anche l'ottica dominante nelle politiche criminali guarda in direzioni che lasciano in secondo piano (al piano più basso) i diritti dei condannati.

In virtù di questa errata concezione che sembra prevedere un piano superiore, quello togato della Giustizia alta, e un piano più basso, meglio sarebbe dire un sottoscala, quello della esecuzione e della espiazione della pena, la magistratura di sorveglianza ha fino ad ora goduto di una - mi si passi il termine - un po' ripugnante separazione; essa opera in un ambito verso cui è meglio non guardare, dal quale è meglio distogliere lo sguardo, il luogo del lavoro sporco. Ma noi magistrati di sorveglianza non vogliamo distogliere gli occhi dal lavoro sporco, anzi vogliamo in questo senso sporcarci e non tirarci indietro dinanzi ai problemi.

Però intendiamo farlo in modo intellettualmente libero e non reticente.

Non intendiamo ad esempio sottrarci all'interrogativo, che però - mi dispiace - va girato all'Amministrazione Penitenziaria, cui spetta la prima responsabilità, sulle ragioni dello scarto tra una Costituzione e una legge che ci parlano di azione rieducativa e di una pena risocializzante, e la piega dei fatti, di un quotidiano, che se volgiamo lo sguardo sulla vita della popolazione reclusa, ci offre un quadro desolante.

Vorremmo anche liberamente dire il nostro pensiero, ma il tempo purtroppo in questa sede non lo consente, sulle scelte che si fanno in materia di gestione della pena.

Perché la gestione della pena, in particolare di quella detentiva, non è un fatto banale.

Il punto è che, qualunque orientamento si voglia adottare, è necessario prevederne gli effetti, perché se gli effetti delle politiche criminali e penitenziarie non sono adeguatamente previsti, ciò si traduce irrimediabilmente nella erosione dei diritti e delle dignità delle persone interessate; giacché la pena, oltre che problema giuridico è anche questione concreta ed organizzativa, ed anche su questo piano si gioca la tenuta dei principi ordinamentali.

Le norme infatti di per sé non garantiscono il diritto, e argutamente il prof. Rodotà sottolinea che l'età dei diritti non è mai un tempo pacificato, un luogo ove vivere al riparo da insidie. La garanzia del diritto è costituita da una quotidianità fatta di scelte, atteggiamenti, interpretazioni, che devono caratterizzarsi per una fede di fondo.

Concludo, dunque, invitando ad una maggiore riflessione su questi temi.

Con un'avvertenza: ognuno potrà, in tale riflessione, fare sosta nel punto che preferisce, ma si accorgerà che ogni domanda sul carcere e sulla pena riconduce ad un interrogativo fondamentale, quale giustizia e quale esistenza. Quale giustizia, non solo giudiziaria?

Non dimentichiamoci che il modello del carcere cui si aspira non è disgiunto dal modello di città da costruire, ostile oppure solidale. La città ostile accetta solo coloro che stanno dentro le mura e produce la emarginazione di quelli che non hanno le risorse per essere accettati all'interno.

La città solidale non accetta emarginazione e cerca di essere una città per tutti.

Quando si parla dei diritti e delle garanzie del condannato, la prima responsabilità spetta all'A.P. c'è molto da fare i diritti vanno riconosciuti prima per prestazione e poi per reclamo e non sempre l'A.P. brilla per affermarli, anche con riferimento alle questioni più elementari; per esempio ad onta di quanto stabilito da circolari e da un Dm il detenuto non riesce ad avere notizia delle sue istanze di trasferimento, per cui c'è un termine; una qualsiasi PAS che risponda ai principi di buon andamento dovrebbe rispondere alle istanze

Soffrono di una spaventosa inadeguatezza di organico e di ridottissime risorse umani e materiali.

Noi come magistrati rendiamo un servizio alla società, non al particolare e settoriale interesse del carcere o di un tizio, né di una specifica condizione pur difficile, il servizio che ci è demandato si realizza attraverso una istanza generale che riguarda al tempo stesso detenuti e vittime, carcerati e liberi, amministrazione e volontariato, avvocatura e magistrati, quella generalità che nella legge appunto trova la sua sintesi, per quanto imperfetta e provvisoria essa sia.

Questo è il solo modo che la magistratura ha di rendere un servizio di democrazia.

Di tutto questo credo che dovrebbe occuparsi ogni magistrato italiano, sia requirente che giudicante

Il problema carcerario non può essere considerato avulso dal problema giustizia.

Lo svolgimento della funzione giudiziaria richiede sempre riflessione, pacatezza, rispetto, attenzione ed ascolto delle ragioni degli altri ”.

Giancarlo Trizzino

(Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Palermo)